

## Alcune altre parole sulla parte anteriore della piazza del Duomo di Milano\*

Daché la meravigliosa fabrica del Duomo di Milano, opera di quattordici generazioni e di poco meno di cinque secoli, volge omai al suo compimento, si va facendo sempre più manifesto il difetto d'una decorosa piazza, almeno inanzi alla facciata, e quindi la necessità di pur provedervi.

In una piazza si vogliono considerare tre cose, la sua *forma*, la sua *ampiezza*, e la sua *decorazione*.

La *forma* in questo caso deve concertarsi prima di tutto con quella del Duomo, per la semplice ragione che si tratta di fare la piazza del Duomo.

Si deve dunque coordinarla alla sua pianta ed alla sua alzata.

La pianta, essendo a croce latina, forma quattro sporgenze.

L'alzata nel suo circuito esterno ha diverse dimensioni; cioè sulle corsie dei fianchi, che sono la parte più bassa, ha soli 29 metri; nel coro ha otto metri di più (37<sup>m.</sup>); i due capocroci, ossia i due bracci, sono quindici metri più alti del coro (52<sup>m.</sup>); e sono solo tre metri meno alti dell'acuto fastigio della facciata (55<sup>m.</sup>) e perciò formano le due masse più maestose; oltre di ché si avanzano sulla strada 11 metri.

Perloché se la piazza deve adattarsi alla pianta e all'alzata, dovrà secondare colla sua forma la sporgenza e l'altezza dei capo-croci; quindi di fronte a quelli la linea delle case che fiancheggiano il Duomo, deve arretrarsi in una certa proporzione alla maggiore sporgenza (11<sup>m.</sup>) e alla maggiore altezza (23<sup>m.</sup>).

Tanto i due capocroci quanto il coro formano un prospetto d'una magnificenza forse insuperabile; poiché a non molta distanza l'occhio può accompagnare le grandiose linee inferiori, sino a quella selva di guglie che le coronano, e alla cùpola in cui tutta la massa dell'edificio va piramidandosi arditamente. Al contrario la parte anteriore dell'edificio fu prolungata contro il pensiero del fondatore da croce greca a croce latina, in modo che la sommità della facciata, anche a molta distanza, nasconde sempre il corpo superiore dell'edificio; e quindi la cùpola si cangia in una guglia esile, e non piramida come dalle altre parti. Perloché per quanto generosamente si desse sfondo alla piazza dirimpetto alla porta del tempio, ben poco se ne avvantaggierebbe la prospettiva. Inoltre la facciata venne imbastardita con un miscuglio di due stili ripugnanti; e finalmente, nel terminarla all'infretta, si trasandò il grandioso progetto del Buzzi, di far due altissimi campanili ai due angoli, e si lasciarono troppo scarsi e tozzi i due piloni; perloché l'occhio esercitato sente il bisogno di rinfiancare alquanto quelle due estremità, e di non metterne troppo a scoperto la povertà; e perciò è necessario che la piazza, sul davanti del Duomo, abbia due corpi sporgenti, che s'avanzino alquanto a spalleggiare a convenevole distanza la facciata. Questa sporgenza laterale segna anche il limite dello sfondo della piazza, perché un eccessivo prolungamento la farebbe apparire angusta, e le darebbe piuttosto l'aspetto di stradone troncato che di larga piazza.

Nel determinare la disposizione delle case intorno al Duomo, ossia la forma della piazza, bisogna dunque partire dalla doppia proporzione della sporgenza e della grandiosità dei diversi prospetti dell'edificio stesso. Ogni altra forma, quadrata, quadrilunga, rotonda, ellittica, composta, può produrre una piazza più o meno regolare in sé stessa, ma non mai *una piazza del Duomo e pel Duomo*. L'abito debb'esser tagliato sulla persona, e la cornice deve servire al quadro.

Diremo in breve che la pianta della piazza deve modellarsi a un dipresso su quella dell'edificio, però con quella libertà e scioltezza che si conviene al diverso officio e alla diversa natura delle costruzioni; e al riguardo di sussidiare per quanto si può le parti più imperfette del grande edificio.

È chiaro che se la forma della piazza non è studiata sul contorno stesso della pianta del Duomo, a cui deve fare corteggio, ella potrebbe ad onta di qualunque *ampiezza* riescire in certe parti meschina. Se a cagion d'esempio si volesse darle una forma quadrilunga, e quindi stendere lungo tutto il fianco del Duomo un solo e rigido rettilineo, questo, quanto più riescirebbe lontano dalle corsie delle navate, tanto più farebbe l'effetto di stringere troppo dappresso i capocroci. Perloché lo

spazio comunque vasto verrebbe quasi reciso in due parti, fra loro intercette dalla sporgenza medesima e dall'altezza dei capocroci. E nello stesso tempo la semplice forma quadrilatera, allontanandosi troppo dalle estremità dai piloni angolari della facciata, invece d'aggiungere alla maestà dell'edificio, svelerebbe gli errori degli architetti del secolo XVI e dei seguenti, che guastarono l'unità e non intesero le proporzioni.

Laonde, come in tutte le altre cose, la grandiosità della piazza non deve misurarsi materialmente dalla quantità di spazio che rimane nudo al sole e al vento, ma dalla opportunità e aggiustatezza delle dimensioni.

Non vuolsi poi dimenticare che la piazza non è assolutamente uno spazio vacuo per chi vuol contemplare il Duomo, ma è un luogo utile e aggradevole alla cittadinanza; è una parte della città, anzi ne forma quasi il cuore. E se non intendiamo che rimanga deserta e squallida, la frequenza dei cittadini deve animarne continuamente tutte le parti. Uno smodato spazio, che allontanasse di soverchio le parti dell'abitato, frapporrebbe un continuo e inevitabile impedimento a tutte le relazioni sociali, rendendo anche più molesto il disagio delle opposte stagioni, le piogge, il sole, i venti, le nebbie.

Finalmente una malintesa vastità in quel luogo cagionerebbe un'immensa profusione di denaro, cioè non meno di mezzo milione per ogni pertica (654 quadretti metrici); dimodoché la stima preventiva d'un progetto di piazza a quadrilatero semplice ammontò a 32 milioni. Ora il Municipio non potrebbe raccogliere una tal somma, se non abbandonando per parecchie generazioni ogni altro pensiero di pubblico commodo o di pubblico ornato. E tutte quelle generazioni sarebbero costrette a tanto spendere per vedersi inanzi tutta la vita loro un'opera incompiuta.

Una piazza è uno spazio libero fra diversi edificj. La più adatta sua *decorazione* sarà quella adunque che meglio corrisponde alla natura degli edificj stessi. E quindi sarà, secondo i casi, quella che più si conviene ad una Chiesa, o ad una Corte, o ad una Borsa o ad un Teatro, o ad un Tribunale, o ad una linea di case porticate per uso di commercio o di passeggi. Qual è la decorazione della piazza di Venezia? È tanto quella del palazzo ducale, quanto quella del tempio di S. Marco, quella delle Procurative Vecchie, quella delle Procurative Nuove; e se vi fosse stato spazio per altri attigui edificj, sarebbe stata quella delle Prigioni, o quella dell'Arsenale o della Dogana. L'architettura non deve far bugie; quand'ella ci mette inanzi una facciata, deve dare indizio di ciò a cui si destina l'edificio interno. Una città deve far bella e sincera mostra di sé; non deve appiattarsi dietro una cortina di muraglie false.

Da questa semplicità e schiettezza di proposito deriva già un bellissimo effetto d'arte, quando alla varia natura di tutti quegli edificj sia commune un segnalato grado di magnificenza. Poiché da ogni parte lo sguardo v'incontra contrasti di forme, e ricchezza e ubertà di prospettiva. Bisogna solo che ogni parte formi una massa capace di far equilibrio colle altre, e di far corpo anche a considerevole distanza, affinché l'occhio non si smarrisca in un tritume di parti troppo spezzate.

Quanto più le linee di una piazza saranno snodate con parti ora sporgenti ora arretrate, si farà luogo a maggior varietà di prospetti. È l'effetto che produce nel Duomo stesso la disposizione della pianta a croce, e la sporgenza del coro, delle braccia e dei piloni. E perciò quella forma di piazza che più consuona alla pianta stessa del Duomo, sarà quella che potrà ricevere la maggior varietà di decorazione. Siccome poi un giro così ampio di costruzioni non si può compiere tutto ad un tratto, così di volta in volta vi si potrà aggiungere quell'edificio che più tornerà opportuno ai pagatori, e in quell'architettura che sarà loro più gradita. Ogni generazione potrà spendervi il suo denaro a suo gusto, senza però disordinare il complesso, anzi aggiungendovi sempre nuova magnificenza.

Che se si prestabilisse ad una vastissima piazza una sola decorazione che ne velasse uniformemente tutti gli edificj, la volontà dei posteri sarebbe condannata anzi tratto a compiere un servile lavoro, contribuendovi col braccio e col denaro, non coll'ingegno, come gente che non avesse gusto né pensieri. Se non volessero poi prestarsi a farlo, l'opera rimarrebbe incompleta; e se gli architetti futuri trovassero pretesti, che mai non mancano, d'insinuarvi qualche cosa del proprio, l'uniformità vi andrebbe smarrita, senza che si raggiungesse una libera e feconda varietà.

Ma se anche i posteri avessero tanta pazienza e tanta venerazione ai nostri assoluti voleri,

sarebbe questa una cosa alla quale l'uomo di gusto potrebbe applaudire? Perché ridurre tanta massa di costruzioni ad un solo, uniforme, infecondo, tedioso pensiero? Non è la bellezza dell'idea il primo fondamento delle arti? Perché voler tanta materia ed una sola idea? Perché reprimere ed immolare tutte le altre ad una sola? Torniamo alla piazza di Venezia: quale fra tutte quelle architetture vorreste voi sopprimere per dare lo scettro ad una sola? Vorreste voi sacrificare il palazzo ducale, oppure le cupole orientali del tempio, oppure le arcate di Sansovino? se sarebbe stato barbarie il disfare, sarebbe stato poco minor barbarie il prestabilire che non si facesse. Chi avesse decretato il regno d'una sola e uniforme idea su tutte quelle muraglie, avrebbe stoltamente impedito che ne surgesse la più bella e pittoresca adunanza d'edificj, che abbia il mondo moderno. Colui non avrebbe capito l'eminente e vitale principio dell'arte, sarebbe stato un barbaro colle pretese d'un pedante.

Perloché serbiamo anche a noi la stessa libertà di costruzioni, che fu tanto feconda a Venezia. Il Palazzo reale, l'Arcivescovato, il Camposanto, potranno col corso dei tempi vestir magnifiche forme, ma ciascuno la sua. Non dobbiamo inchiodare la volontà nostra e quella dei nostri figli a fare intorno al Duomo un altro lazzaretto, con quattro insipide righe d'uniformi arcate e di finestre fatte allo stampo. Lasciamo che ad ogni edificio si possa dare quel più ricco aspetto che la sua natura richiede. Anche solo imaginando una così suntuosa e splendida impresa, non si può non pregustarne tutto l'incantevole effetto. Almeno così dirà chiunque è capace d'intender l'arte, e non nacque predestinato a viver servo d'un meschino pregiudizio.

In qual parte adunque noi recheremo il tributo dell'opera nostra?

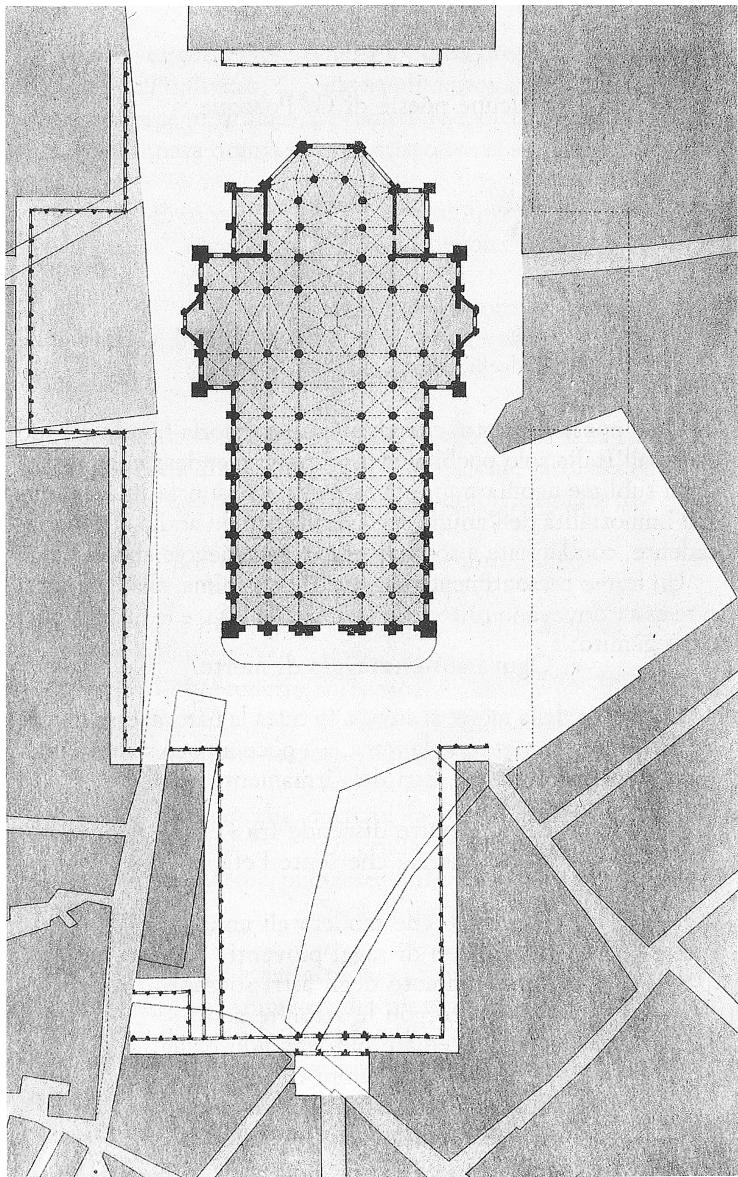
Pare che le cose si debbano cominciare da quella parte in cui sono più necessarie. Ora la parte più necessaria della piazza d'un tempio è senza dubbio *l'anteriore*; anzi molti templi non ne hanno altra.

Nella *parte anteriore* sarebbe prima di tutto a farsi un'estesa demolizione, comprendendovi, oltre l'isola del Rebecchino, anche molta parte di quella della Dogana. Giusta i calcoli del marchese Giulio Beccaria si avrebbe *avanti al tempio* uno spazio scoperto di 22 mila braccia quadre (824<sup>m.9.</sup>), ossia più di dodici pertiche; la quale *prima porzione* del vasto circuito della nostra piazza egualierebbe di già la piazza grande di Venezia. Ogni pertica di spazio che si aggiungesse a questa, costerebbe un mezzo milione; e in verità sarebbero i milioni più inutilmente spesi che mai.

All'intorno si farebbe un portico di circa 60 arcate, il cui giro sarebbe di 300 metri (500 braccia); laonde chi da un'estremità venisse passeggiandovi al coperto, in tre andate e tre ritorni avrebbe percorso un miglio. E questa è *una sola* parte della piazza, la *Piazza Anteriore*, e farebbe fronte alla sola facciata, ossia a cento braccia incirca del circuito del Duomo, il quale in tutto gira forse ottocento braccia. Insomma chi si lagnasse di trovarvisi ancora al ristretto, potrebbe supplirvi con una passeggiata alla Piazza d'Armi o con una salita al Monte Rosa; poiché noi dobbiamo pur pensare anche a quei molti i quali dovranno attraversare la piazza più volte al giorno e alla notte, e ad ogni intemperie, per necessità delle loro faccende.

Di fronte al tempio si aprirebbe un arco trionfale, che servirebbe come monumento, e nel tempo stesso darebbe àndito ad uno spazio posteriore (*V. l'annessa Tavola*), in cui verrebbe a coordinarsi l'obliqua Corsìa di Porta Ticinese. Vi si potrebbe col tempo aprire una strada normale alla facciata del Duomo; ma frattanto non sarebbe necessario. Un altro sfogo alle carrozze sarebbe nelle tre arcate a giorno, poste nell'angolo verso la Pescherìa Vecchia. La piazza della Corte e la sua obliquità verrebbero bensì velate alquanto dai corpi avanzati; ma il prospetto della Corte stessa verrebbe ampliato per la demolizione dell'isola del Rebecchino, e verrebbe abbellito dalla vista di molte arcate disposte sopra diverse linee.

La sola spesa delle demolizioni per questa *parte anteriore* si valuta a tre milioni; a fronte della quale la spesa del seguente ornato architettonico si riduce a una debole frazione. Si valutò minutamente il sussidio che la Città dovrebbe somministrare ai proprietarj delle case, perché dessero alle fronti un rivestimento uniforme e grandioso, parte di granito e parte di pietra di Viggù. E costerebbe per ognuna delle 60 arcate, comprese le sovraposte finestre, e le cornici, 1500 lire, ossia 90 mila lire in tutto. Ma giova sperare che in questo si desse sfogo ad una maggiore



Compiuta la *piazza anteriore*, e sciolto l'assunto dovere di farne un monumento, si potrebbe in seguito, e dai nostri figli, por mano alla *piazza laterale*, e vi si potrebbero adottare altre forme architettoniche con tutta libertà, senza toglier nulla all'effetto delle prime. Anzi chi ha imaginazione e gusto, amerà supporre che quei prospetti riescano il più possibilmente variati.

Ora si riguardi all'effetto generale. Non è vero che il Duomo sembra stare più a suo posto, e quasi in casa propria, entro il contorno multilineo, che nella cassa quadrilunga? La piazza anteriore e la laterale nella pianta quadrilunga offrono in tutto *due* linee di prospettiva; nell'altra pianta ne offrono almeno *dieci!* E quando siano riccamente decorate (ed è a desiderarsi che la ricchezza sia veramente grande), l'osservatore, massime quando arrivi dalla porta orientale, avrà un prospetto teatrale di risalti e d'angoli e di linee, che si moveranno armonicamente su diversi piani, e compiranno in modo corrispondente la prospettiva del Duomo. A demolizione pari, anzi a demolizione molto minore, riesce molto maggiore la quantità della superficie architettonica. E sono più fruttuosamente spesi i denari, quando, colla somma che appena basterebbe ad aggiungere ad un angolo della piazza una listella di spazio inutilmente e incommodamente vuoto e smarrito nella distanza, si può *duplicare* e *triplicare* la magnificenza dell'architettura in tutto quanto il giro della piazza.

Vorremmo richiamare al lettore quanto abbiam detto in una più lunga memoria che si trova nel primo volume di questa Raccolta (Vol. I. pag. 237), fidando che ad ogni persona fornita di retto

suntuosità, anzi alla massima possibile. Ben si vede però che se la spesa fosse anche quattro, o sei, o dieci volte più magnifica, sarebbe sempre poca cosa in confronto alle enormi spese di demolizione. Perloché se mai i nostri posteri (però, intendiamoci ben, dopo aver compiuto la costruzione e l'adornamento anche di tutte le altre parti dalla piazza, in tutto l'immenso suo giro, ai lati e a tergo del tempio), se mai trovassero angusta questa nostra *piazza anteriore*, e volessero spingere avanti la demolizione: essi non avrebbero altra spesa che quella dello spazio maggiore, e potrebbero trasferire sopra una più lontana linea di case la ricca veste di pietra, che noi avremmo fatto a questa linea più vicina. Ma non crediamo i nostri posteri così poco intelligenti.

La *piazza anteriore* con una spesa di tre milioni è già una bella e suntuosa impresa, a cui la Città non potrebbe provvedere se non in un certo corso d'anni, tranne il caso che la privata liberalità rivolgesse a questo fine quelle elargizioni che vanno a perdgersi così sovente in cose meno lodate e meno lodevoli, perché sembrano intese piuttosto a contrariare le opinioni della cittadinanza, che ad acquistar diritto alla sua gratitudine.

senso e d'immaginazione dovrà riescir manifesta tanto la povera e disadatta meschinità d'una piazza quadrilunga, quanto la pieghevolezza e la fecondità d'una pianta multilinea, la quale è la sola in cui possano concorrere e armonizzare i liberi sforzi di molte volontà e di successive generazioni.

\* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 4, fasc. 23, 1841, pp. 441-448.